Dei Sacrifizi Religiosi di tutte le nazioni, *Trattato Critico-Storico del C. P. M. T.* Genova, tipografia Arcivescovile, 1845. In-8, pagg. 373. (*)



Fra le tante pruove di fatto, le quali ci dimostrano, che le cognizioni profane possono servire al progresso delle scienze sacre, noi non dubitiamo di mettere il libro, che qui annunziamo, nel quale trovansi raccolte con molta diligenza le notizie, che risguardano i Sacrifizi Religiosi di tutte le nazioni, in tutti i tempi. I quali messi tra loro a confronto, ed osservati con occhio spregiudicato, come si fa dal nostro Autore, conducono necessariamente a conchiudere, che le nazioni, le quali ebbero il lume della rivelazione divina, prestarono a Dio un culto santo, puro ed immacolato, quale si conveniva all' Ente supremo: e per lo contrario i popoli privi di quel lume, in fatto di religione, delirarono; anzi un empietà fu bene spesso per essi religione; o veramente, se alcuna trac-

(*) Questo dotto ed importante lavoro devesi all'eminentissimo e reverendissimo sig. Cardinal Placido Maria Tadini Arcivescovo di Genova come appare dalle lettere iniziali poste nel titolo dell' opera, ed è un nuovo testimonio del suo distinto sapere, e del suo impegno per la coltura ed avanzamento de'sacri studj.

(*Il Compilatore.*)

cia di rivelazione, o alcun filo tradizionale ancora li scorgeva nei loro atti religiosi, questi erano ben tosto guasti e corrotti dalla superstizione, dall'ignoranza e dalle umane passioni. Gli stessi savii della gentilità furono tutti, più o meno, sviati dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, onde erano infette le loro dottrine; siccome evidentemente apparisce dalla considerazione dei fatti, che in questo libro sono stati dall' erudito autore raccolti.

Non è nostro intendimento di dare quì una minuta analisi di un libro, che abbraccia una tal serie di fatti, la quale si estende a tutti i secoli passati, ed a tutte le genti della terra; la qual cosa ci obbligherebbe non solo ad oltrepassare i nostri limiti, ma ancora ad entrare in ardue questioni lontane dal nostro scopo, e superiori alle nostre forze; perciò saremo paghi di esporre in poche parole il piano seguito dal dotto autore; dal quale trarremo alcune riflessioni, che basteranno, speriamo, a far conoscere il suo retto intendimento, e ad invogliare i giovani teologi, cui è diretta l'opera, a leggere tutto intero il medesimo Trattato, che certamente a molti potrà essere di grandissima utilità, ed a niuno inutile.

Dapprima l'Autore stabilisce ciò che si debba intendere per vero sacrifizio (capitolo 1), e, dimostrata l'insufficienza di altre definizioni, dichiara, che per sacrifizio s'intende « Un offerta fatta a Dio da legittimo Mi» nistro, in luogo sacro, di materia sensibile ed esterio» re con distruzione, o mutazione di essa, in ricogni» zione del supremo dominio di Dio su tutte le cose, a » fine o di rendergli grazie pei suoi benefizii, o d'im» petrarne alcuni, o di placarlo irato » (pag. 12). Quindi passa a discorrere dell'origine dei sacrifizi; e quì con molta erudizione e vigore di ragionamento prova, che dalla rivelazione si deve ripetere l'uso dei sacrifizi; e risponde con sodi argomenti alle obbiezioni, che si sono

fatte da non pochi dotti scrittori contro la sentenza, che asserisce la divina instituzione rapporto ai sacrifizi. Apresi così la via alla ricerca dei monumenti, che fanno fede dei primi sacrifizi offerti al vero Dio, oppure ai falsi numi (capit. 2 e 3). Egli è questo un singolarissimo fatto, che tutte le nazioni della terra, per quanto fossero tra loro distinte per lingua, costumi, inclinazioni e credenze, per quanto disgiunte fossero di luogo e di tempo, tutte ebbero i loro sacerdoti, i loro altari, i sacrifizi, e le ceremonie religiose. Nè certo a questo universale consentimento di tutte le età, e di tutte le genti potrassi giammai assegnare una causa proporzionata, quando non si ricorra alla primitiva rivelazione, propagata successivamente, e più o meno corrotta, presso tutti gli uomini; e mantenuta viva dall'intimo sentimento religioso impresso dal creatore nel cuore dell'uomo. Il quale argomento dovrebbe bastare a far chiara, a chiunque bene lo consideri, l'origine di quel culto e di quelle sacerdotali ceremonie.

Discorre poscia l'Autore delle varie specie di vittime, che si usarono dagli Israeliti nei loro sacrifizi prima e dopo la pubblicazione della divina legge; e di quelle degli Egiziani, dei Greci e dei Romani antichi (cap. 4 e 5). Questo argomento lo conduce a ragionare ampiamente sull'origine ed uso delle vittime umane (dal cap. 6 sino all' 11), che per deplorabile cecità costumarono quasi tutti i popoli pagani. Non così la nazione eletta ed istruita da Dio, la quale ebbe sempre in orrore quei sacrifizi, e solennemente li condannò : non così i popoli chiamati da Cristo alla fede, poichè i lumi del Vangelo ne estirparono l'uso esecrando. In questo luogo è degna di speciale menzione l'accuratezza con cui l'Autore atterrò tutte le obbiezioni, che su questo proposito si facevano, massime dai falsi filosofi del secolo passato, contro la Santissima nostra religione : e precipuamente merita lode la

discussione che egli fa intorno al famoso voto di Jefte, di cui si parla nel cap. XI del libro dei Giudici. Dopo aver esposte le varie sentenze dei Padri, e degl' Interpreti, e gli argomenti che sembrano favorire le diverse opinioni, conchiude l' Autore, parergli più probabile il sentimento di quegli espositori, che affermano avere Jefte veramente effettuato l'olocausto dell'unica sua figliuola: ma osserva acconciamente, « che nulla inchiude il fatto » di Jefte, onde gl'increduli possano argomentare avere » la religione giudaica permesso, od anche solo tolle- » rato le immolazioni di ostie umane .... Conciossia- » chè gli stessi rabbini che furono di parere che Jefte » abbia realmente sacrificata l'unica sua figlia, in ciò si » accordarono tutti di condannare questo sacrifizio, co- » me ogni altro d'uomini, siccome contrario alla mosaica » legge, illecito e sacrilego. E Jarchi, scrisse Seldeno, » raccontò, che era tolto a Finees, sommo sacerdote a » quei tempi, di più fruire della visibile presenza di Dio, » perciò che non avesse messo impedimento all'esecuzio- » ne di quel voto (*De jure naturae et gentium ju- » daeorum*, lib. 4.) » pagg. 137, 138.

Una sola avvertenza ci sarà lecito di accennare in questo luogo riguardo a ciò, che il nostro Autore insegna circa i sacrifizi umani presso gli antichi Egizi. Gli autori, che scrissero nei tempi andati intorno ai sacri riti usati nell'Egitto, sono fra loro discordi per ciò che risguarda i sacrifizi di vittime umane. In questo Trattato si citano accuratamente le opinioni dei varii autori, che sono in perfetta opposizione, mentre alcuni affermano, altri negano aver mai gli Egizi fatto uso di vittime umane. In fine l'Autore conchiude in questi termini: « In » questa contraddizione di sentenze egli è questo il no- » stro avviso; esservi stato cioè un tempo anteriore al » loro incivilimento, in cui gli Egizi immolarono vera- » mente umane vittime; in appresso dalla esecranda su-

» perstizione si purgassero » (pag. 92). Può sembrare lodevole il ripiego usato qui dall'Autore per non opporsi ad alcuna sentenza degli antichi storici; ma il vero è che molti di quegli scrittori escludono affatto questa conciliazione, e negano esservi mai stata epoca, in cui gli Egizi abbiano praticate quelle usanze detestabili. Noi non presumiamo di arrogarci l'autorità di giudici in questa controversia; ma ci è grato il poter ricordare a questo proposito una dotta Dissertazione, che lesse, or sono pochi anni, nella romana Accademia di archeologia l'incomparabile padre D. Luigi M. Ungarelli Barnabita, che fu di fresco rapito alle nostre speranze; il quale provò non essersi mai introdotto nell'Egitto l'abbominevole costume d'immolare vittime umane, spiegò egregiamente i monumenti e le testimonianze che parevano opporsi alla sua sentenza; e credette in ultimo di poter asserire con tutta franchezza, che i copiosissimi lumi somministratici dalle recenti scoperte intorno all' egiziana archeologia ci costringono a credere essere stato l'Egitto totalmente immune dall' inumano olocausto praticato dalle altre genti pagane. Di quanto peso sia l'opinione del dottissimo Ungarelli, specialmente in questo genere di erudizione, lo sanno tutti quelli, che in questa nostra stagione in Europa coltivano lo studio delle antichità egiziane, lo sanno tutti quelli, che dagli scritti del medesimo conoscono quanto egli fosse cauto e riserbato nel pronunziare giudizio sopra le questioni difficili e dubbie.

I riti praticati nei sacrifizi mosaici, e quelli delle altre genti sono in seguito minutamente descritti dal nostro autore con rara dottrina ed accorgimento (dal cap. 12 sino al 15): ivi insegna eziandio a rintracciarne l'origine ed il significato. Argomento interessantissimo non solo all'archeologo, ma molto più a chi studia in divinità, per le gravissime conseguenze, che se ne possono dedurre. Quanta differenza invero vi passa tra le reli-

giose ceremonie mosaiche, e le gentilesche! In quelle tutto spira maestà e santità: in queste ribocca la superstizione, il capriccio. Le prime conducono a religione, ad innocenza di costumi, al vero culto di Dio. Le altre appariscono scellerate, empie, brutali, barbare, o, alla meno peggio, sterili ed inutili. Tanto è vero che in fatto di religione l'uomo, il quale ha smarrito il filo delle sane tradizioni, si trova campato in aria privo d'ogni elemento necessario al conseguimento della vera dottrina.

Passa quindi l'autore a svolgere ciò che spetta al ministro del sacrifizio, ed al luogo in cui questo deve essere offerto (dal capit. 16 sino al 22); e chiamando a rassegna i popoli antichi fa notare i diversi ordini ieratici, che furono in ogni età, ed in ogni paese; e l'uso universale di avere alcuni luoghi determinati, sacrati per la celebrazione dei sacrifizi. Anche quì giova il considerare quale immenso divario si trovi tra il sacerdote del vero Dio, ed il ministro degli idoli. La gerarchia dei Leviti, eletta ed ordinata da Dio stesso, rappresenta al popolo ebreo uno specchio di santità. Essa è custode e depositaria della scienza divina: libera da ogni cura profana istruisce, corregge, migliora il popolo, illumina i magistrati, raffrena i principi. Laddove nelle caste sacerdotali dei pagani non ravvisi che intrighi, mire politiche, profanazioni di ministero, scandali, ambizioni, interessi, e mille altri vizi, che deturpano i sacerdoti e le sacerdotesse degli idoli. Vero è che anche tra i Leviti si trovano alcuna volta i disordini; ma chiaro apparisce, che questi non sono, nè così frequenti, nè così radicati, come nei gentili: ed inoltre ben si rileva dalla natura stessa di questi vizi, che non provengono, come quelli degli idolatri dall'infetta radice della falsa instituzione, ma bensì dall'umana fragilità e malizia. Anzi se tu ben consideri la legge, e la gerarchia dei Leviti, troverai, che tutto era diretto da una sapienza divina: tutto era

governato con principii sacrosanti; e vedrai manifesto, che se s'introdusse alcuna fiata l'abuso, ciò si deve ascrivere non al difetto degli ordini e delle leggi, ma agli abusi di pochi individui. All'opposto i sacerdoti del paganesimo privi della vera instituzione, ignoranti dei primi elementi della scienza divina, e della sana filosofia, senza la retta cognizione del giusto e dell'onesto, non potevano giovare nè a sè stessi nè agli altri.

Se io volessi trattenere il lettore per fargli notare alcune piccole inesattezze che s'incontrano nel presente libro in questa vastissima materia, crederei di fare cosa più che utile, iniqua: perciocchè per una parte niente possono nuocere alla somma delle cose, che si svolgono; e per altra parte ognuno comprende, che quanto è più difficile trattare pienamente, senza mai inciampare, argomenti così estesi, come sono questi, tanto più è facile censurare gli scritti di chi si è indossato un tanto peso.

Per ultimo l'autore dichiara e difende contro gli eretici, e gl'increduli, ciò che il dogma ortodosso ne insegna intorno al sacrifizio perenne, che si offre sui nostri altari (cap. 23). Nel quale argomento sembra alquanto sollevarsi lo stile dello scrittore, ed investirsi di maggior nervo e vigore. Al certo egli ha saputo con grande industria racchiudere in quest'ultimo capitolo, e restringere in poche parole ciò, che molti altri autori hanno diffusamente scritto intorno al Sacerdote, alla Vittima ed al Sacrifizio dei popoli cattolici. Il qual sacrifizio disegnato negli eterni divini consigli, prefigurato negli olocausti di Abele e di Abramo, e nell'oblazione di Melchisedecco, fu in tempi meno remoti, apertamente prenunziato dal profeta Malachia. Questi vaticinò di un sacrifizio, e di un oblazione monda e pura da farsi al divin nome in sostituzione degli antichi sacrifizi, a pro dei gentili, che per esso sarebbero stati riconosciuti quali adoratori del vero Dio; di un sacrifizio da offerirsi in

ogni parte dell'orbe, *dal sol levante fino al ponente*; di un sacrifizio d'eccellenza assai maggiore di quelli, che si avevano gli ebrei (Malach. I, 11). Di questo mirabile olocausto gli abbominevoli sacrifizi idolatrici non erano che orribili parodìe dai demoni escogitate; e i giudaici, meri simboli e figure, che ebbero in esso compimento perfetto, e totale abrogazione. Perciocchè era ben ragionevole, che al comparire del sole si diradassero le tenebre; alla luce del pieno meriggio scomparissero le ombre. « Ha dunque la cattolica Religione, soggiunge » l'Autore, il suo sacrifizio. E un sacrifizio vero, efficace, perpetuo; il solo che sostituito fosse agli antichi » ebraici, i quali ancorchè vantassero una legittima instituzione ad esclusione delle innumerevoli, che la trasviata ragione umana, nella superstizione e idolatria escogitato aveva, pur non di meno erano per se stessi » inefficaci, manchi, difettosi » (pag. 349).

Io non posso lasciare questo argomento senza riferire il parallelismo, che si fa dal nostro A. tra il sacrifizio di Abramo e quello di Cristo (pag. 129). « Il sacrifizio di Abramo, egli dice, fu uno dei più memorabili avvenimenti della storia antica, per ciò massime, » che ne venne adombrando assai vivamente il più segnalato della storia novella. Conciossiachè chi non vede con tutta la serie de'santi Padri, per arcana disposizione celeste prefigurato nel sacrifizio del Moria quello del Calvario, due mila anni innanzi ch' ei si mandasse ad effetto? Amendue questi olocausti si consumarono su d'un monte. Come Isacco sulle sue stesse » spalle portò sul Moria le legna del suo sacrifizio, così » Gesù Cristo sul Golgota la croce del suo olocausto, » come Abramo doveva essere egli stessso il sacrificatore » del suo figliuolo unigenito, così l'eterno divin Padre » fu quegli che dava a morte l' unico figlio suo. Se » Isacco per obbedienza e di spontanea volontà era pre-

» sto al sacrificio della sua vita; di spontanea elezione » e per obbedienza il suo sacrificio consumava l'incar- » nato figliuol di Dio. E se Isacco non poteva morire in » sacrifizio, ma in sua vece sacrificavasi un ariete; nè » anco il divin Verbo nella sua natura poteva morire, » e vi pativa e moriva nell'assunta umanità. L'ariete po- » sto sull'altare, dice s. Agostino, fu trovato col capo » impacciato tra i pruni; e Gesù Cristo confitto in cro- » ce ebbe le tempia cinte di spine. Mirabile analogia tra » l'uno e l'altro sacrifizio! Di qui quel di Abramo agli » occhi di chi ben miri si riveste di bella luce, ed ap- » pare un divisamento d'una sublime economia celeste » ciò che i miscredenti dissero sconvenevole alla maestà » di Dio. Ma era permesso negli alti decreti della in- » scrutabile divina sapienza, che quel sacrifizio che era » lo scandalo de'Giudei, prefigurato fosse da tale figura, » che è lo scandalo degl'increduli. »

Ci sia lecito aggiungere a questo proposito una breve avvertenza. L'ebraica voce בַּסְּבָךְ, dalla nostra volgata (Genes. 22, 13) egregiamente tradotta *inter vepres*, ha indotto molti Padri della Chiesa latina a ravvisare l'analogia testè riferita dietro l'autorità di s. Agostino. Veggasi Tertulliano *Adv. Iud.* §. 13., s. Massimo di Torino, ediz. Rom. 1784, pag. 173., s. Brunone Astense nei Comentarii su questo luogo del Genesi. Ma siccome altri interpreti antichi, tra i quali l'Alessandrino, Teodozione, ed Onkelos, presero quel vocabolo ebraico o in senso di *albero*, o per un nome proprio di una pianta, e tradussero ἐν φυτῷ Σαβὲκ, *in virgulto Sabec*; בְּאִילָנָא; *in arbore*; quindi altri Padri hanno ravvisato in quel fatto un espressa figura dell'*albero* della Croce: nella quale sentenza alcuni erano anche confermati dalla voce *suspensum*, che essi leggevano in cambio del nostro *haerentem*. È da consultarsi Melitone citato dal Nobilio in questo luogo nell'edizione dei Settanta. S. Efrem Siro comentando le parole:

Vidit arietem in arbore (così pare che leggesse la sua versione siriaca), dice chiaramente : « Aries *arbori* in- » haerens, et pro Isaaco postmodum maetatus, eius diem » praesignat, qui *ligno* suspensus est quasi aries, et pro » toto mundo mortem gustavit ». (V. Opp. s. Ephraem Syr. ed. Rom. 1737, tom. 1, pag. 77, e pag. 171, 172, ove si trova anche la testimonianza di Giacomo edesseno) (1). È anche da vedersi Eusebio Pamfilo lib. 1, *De Resurr.* presso il Gallandi *Bibl. Patr.* tom. IV, p. 483. Anzi l' istesso s. Agostino, che spesso ravvisò la figura della corona di spine nell'ariete impacciato nello spineto (Vedi *De Civ. Dei*, lib. 16 cap. 32., *Adv. Maximin.* lib. 2., e nei suoi sermoni più d'una volta); chiosando il salmo 32, pare ammettere l' altro significato , poichè dice : « Inventus est aries haerens in vepre cornibus... » Aries Christum significavit. Quid est haerere cornibus, » nisi quodam modo crucifigi ? » Nè ciò parrà strano a chi consideri, che s. Agostino ha citato questo versetto del Genesi precisamente secondo la versione Alessandrina, nel lib. 3. *De Trin.* §. 25. Anche s. Massimo nel luogo più sopra indicato scrisse: « *Haerentem cornibus*, » id est ad crucis cornua, clavorum confixione penden- » tem ». E s. Ambrogio *De Abrah.* lib. 1, c. 8. « *Vir-* » *gultum* illud , patibulum crucis est ; et in hoc ligno » praestantissimus ductor gregis exaltatus, omnia traxit » ad se. » Pinttosto io osservo essere cosa singolare, non facile a spiegarsi, nè abbastanza avvertita dal Sabatier, che l'antica Itala in questo luogo, almeno in alcuni esemplari, non seguisse il greco, ma piuttosto l'ebraico, come apparisce principalmente dalla citazione di Tertulliano. Se pure non vogliamo dire, che ciò sia nato da un felice equivoco dell'interprete latino; o, forse meglio, dalla

(1) V. Cesare a Lengerke, *Commentatio critica de Ephraemo Syro s. Script. interprete.* Halis Saxon. 1828, pagg. 59, 60.

congettura di qualche greco, che aveva esposto il Σαβὲκ dei Settanta per Βάτος, *Rubus*, *Dumus*; come si vede in Esichio (1). Del resto non è mio scopo il difendere l'analogia osservata dai suddetti Padri, ma potrò ben notare, che i Settanta, Teodozione, ed Onkelos, i quali hanno dato occasione ai medesimi di trovare l'analogia della Croce, non essendo stati cristiani, in questo punto non possono essere sospetti di aver voluto favorire le nostre allegorie colle loro interpretazioni.

Da quel poco, che abbiamo sin quì esposto, crediamo che abbastanza possano i nostri lettori formarsi quell'alto concetto, che si conviene di un libro, come è questo, dettato con grande apparato di erudizione profana considerata sempre nei varii suoi rapporti colla scienza della religione. Questa è per certo la miglior via, che si possa seguire onde allargare e promuovere le scienze sacre, accrescere il numero delle loro conclusioni per mezzo della scoperta di nuove attinenze colle cose, che loro sono estrinseche. Da molti si conosce, e si predica questa importante verità; ma pochissimi sono quelli, che vogliano accingersi all'ardua impresa: chè la strada meno facile, sebbene sia la più proficua, è sempre la meno battuta. Noi dunque ci dobbiamo rallegrare col nostro Autore, che nella sua *più che ottuagenaria età* (vedi la prefazione) ci abbia regalato un lavoro, che merita d'essere collocato nel novero di quei pochi, i quali arrecano sodo vantaggio al progresso delle scienze religiose; e speriamo che l'opera sua debba tornar utile non solo per le cose che vi sono insegnate, ma ben anco per l'esempio cospicuo, che ci porge del modo per cui si può recare vero miglioramento agli studi sacri.

D. C. Vercellone B

(1) Vedi Schleusner, Lex. V. T. graec., ed. Lipsiae, 1821, vol. 5 pag. 2.



ESTRATTO

DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

Serie II, fasc. III 1845.